

«Se la classe non è acqua, probabilmente sarà vino»,
abbiamo pensato ascoltando il quartetto
che rappresenta la novità etnica molisana.

Propone un sound energico e gustoso, come il vino da cui prende
nome.

Mauro Gioielli, la voce solista del gruppo, risponde alle nostre
domande e, tra frasi provocatorie e garbata eloquenza, ci racconta
perché quattro musicisti hanno deciso di incontrarsi per condividere
un'esperienza d'amicizia e d'impegno culturale

Tintilia: la musica non è acqua

Come e con quali intenti nasce il progetto

Tintilia? “Non nasce; nel senso che non è un vero e proprio progetto. L'idea iniziale, senza transitare per il momento del progetto, è approdata direttamente alla fase esecutiva.

In effetti, il gruppo s'è ritrovato ad essere costituito ed attivo quasi naturalmente, come se ciò fosse stato inconsciamente prestabilito. Il sottoscritto & company [Silvio Trotta, Stefano Tartaglia e Mauro Bassano, n.d.r.] agivano in altre formazioni, ed è lì che hanno elaborato la propria fase progettuale, ognuno per proprio conto ma in affinità e concordanza ideologica. Ci conoscevamo da tempo, provenivamo da similari esperienze e da medesimi approcci con l'universo folklorico-musicale. Tutto ciò ha agevolato la genesi dei *Tintilia*. Siamo passati direttamente dall'uva al buon vino, senza procedere per il mosto e la fermentazione. Non ce n'era bisogno: eravamo già maturi, pronti per i palati sopraffini, ma anche per i semplici beoni.”

Considerata l'etilica etimologia del nome del gruppo, quanto di molisano c'è in voi e nelle vostre musiche?

“Le radici del nostro vitigno sono tutte ben piantate nel generoso suolo molisano, ma sono propaggini lunghe; ogni tanto oltrepassano i confini regionali, senza per altro andare troppo lontano. In tal modo, i grappoli della pianta – i suoi frutti, insomma – mostrano qua e là i segni di qualche incrocio. La tintilia, dopotutto, è anche vino da taglio.”

Essendo la tintilia un vitigno autoctono, salvato recentemente dall'estinzione, possiamo immagi-

narvi come paladini della memoria musicale e delle radici culturali?

“Il nome del gruppo riveste chiaramente una valenza simbolica. Tuttavia, per quanto riguarda i nostri intendimenti, non sono perfettamente calzanti espressioni quali la ‘cultura della memoria’ o la ‘musica delle radici’. Sono concetti parziali rispetto a quello che aspiriamo proporre. La musica etnica è senza tempo: è legata al passato, ma è pure straordinariamente attuale e largamente diffusa. La musica classica, quella rock, eccetera, sono fasce marginali della frequentazione musicale nel mondo. I due terzi della popolazione del globo praticano quasi esclusivamente la musica della propria terra, del proprio clan. Inoltre, c’è anche da mettere sulla bilancia un’importante profondità storica: la zampogna ha duemila anni, mentre la chitarra elettrica esiste solo da mezzo secolo. Vuoi mettere?”

Dimmi qualcosa in più sugli strumenti, sulle ricerche, sugli arrangiamenti e sulle tematiche del vostro repertorio.

“I quattro di *Tintilia* non sono solo musicisti, sono anche ricercatori. Silvio e Stefano, ad esempio, hanno prodotto Cd di pura etnomusicologia, secondo un incontaminato criterio filologico. Io stesso, d’altra parte, non riesco più a contare quanti canti ho raccolto “sul campo” e quanti saggi e articoli ho pubblicato. La cura organologica [l’organologia è la scienza che studia gli strumenti musicali, n.d.r.] dei nostri concerti è piuttosto ricercata. Proponiamo i suoni autentici degli oggetti sonanti più significativi dell’etnofonia italiana: dalla ciaramella alla chitarra battente, passando per l’organetto e le castagnette. Tutto, però, si riveste di un leggero strato di rielaborazione. Una cosa è cantare una canzone di mietitura quando si sta mietendo davvero, altra cosa è eseguirla sul palco. La riproposta è inevitabilmente extra funzionale, è scevra dal contesto sociale che ha originariamente prodotto quel canto. È questo irrisolvibile problema culturale dei professionisti della musica tradizionale.

Avete mai pensato di riscoprire la figura di molisani del passato, da Vittorio De Rubertis a Eugenio Cirese, riproponendone, in chiave aggiornata, l’insegnamento?

Lo stiamo già facendo. Il primo volume dei *Canti popolari del Molise* di Eugenio Cirese, ad esempio, è per noi una fonte da cui attingere testi e idee. Vieppiù, dello stesso Cirese ci piacerebbe riproporre brani popolareschi: *Canzone d’atre tiempe* è uno di

questi. Altri spunti musicali ce li suggerisce la *Raccolta 23*, vale a dire i canti che Cirese figlio [Alberto Mario, n.d.r.] e Diego Carpitella raccolsero nel maggio 1954. Tra quei brani vi sono alcune “tammuriate” albanesi che sarebbe il caso di interpretare in concerto, anche per sfatare certi luoghi comuni della nostra musica regionale.”

A causa di fossilizzati retaggi culturali, c’è ancora chi reputa la zampogna molisana uno strumento da “stanca” nenia natalizia, e ne condanna l’utilizzo da accattonaggio. Cosa puoi dirci a proposito?

“È un problema superato, questo. Almeno tra gli addetti ai lavori. Per la massa forse no; ma la massa, si sa, guarda Sanremo e predilige le canzonette. Il binomio zampogna-novena natalizia è consolidato da antica tradizione. L’iconografia ci ha tramandato immagini di *Natività* con zampognari, e la letteratura è piena di versi “oleografici” sul Natale zampognaro (basti qui menzionare *Le Ciaramelle* di Pascoli). Pertanto, è inevitabile che l’immaginario collettivo conservi tale visione del nostro strumento. Ma la realtà è diversa: nel Molise la zampogna si suona durante tutto il ciclo calendariale, in numerose occasioni rituali che non hanno rapporti con le feste di fine anno.

Cito, ad esempio, il carnevale del Cervo di Castelnuovo, la Pagliara di Fossalto, la festa dei Santi Cosma e Damiano di Isernia. Comunque, che la zampogna abbia un ruolo importante nella musica natalizia è un bene.

Se non fosse esistita l’attività *on the road* dei nostri zampognari, col conseguente introito economico, forse la

zampogna sarebbe stata dimenticata.

Quanto attenderemo ancora per l’uscita di un vostro disco?

“Non saprei. Mi risulta, comunque, che Silvio ha pianificato qualcosa di interessante in merito. Personalmente ho sempre prestato insufficiente attenzione alla produzione discografica, impiegando la quasi totalità del tempo e delle energie per la ricerca e per i concerti. Non c’è proporzione tra quel poco che ho inciso e gli oltre mille spettacoli che ho tenuto in mezzo mondo. Forse è tempo che inverta questa tendenza. Mi sto facendo vecchio e qualche solco permanente della mia ‘voce’ desidero lasciarlo.”

Auguri di buon lavoro e... in alto i gomiti, Tintilia! ■

